

Cagliari

Musica



PRIAMO TOLU

Perfetti. Bravi Elena Zilio nei panni di Mrs Quickly e il Michele Pertusi, che dà vita a un Falstaff scuro e virile

Un Verdi di Ferro

Tempi talora un po' lenti per il «Falstaff» allestito al Teatro Lirico, ma i bravi interpreti e la regia di Daniele Abbado regalano un'opera emozionante, tra racconto e poesia

di Carla Moreni

Toscanini, quando era alla Scala, sceglieva ogni anno *Falstaff* come cura per rimettere in forma l'orchestra. Forse anche come atto dimostrativo - lui wagneriano acceso - delle altezze insuperabili a cui era pervenuto il teatro italiano, grazie al capolavoro ultimo di Verdi. Chissà cosa avrebbe detto, il feroce Arturo, delle braccia incrociate in buca al Lirico di Cagliari, la scorsa settimana. Rattoppate con due recite, su sette, accompagnate al pianoforte: pura follia. Al pubblico però era data la possibilità di dirottare le date penalizzate dallo sciopero sulle altre, indenni. E così si è avuto un debutto della nuova produzione, diretta da Gabriele Ferro e con la regia di Daniele Abbado, di pomeridiana, di domenica, spettatori oltremodo festosi e sala praticamente al completo.

C'erano buoni motivi per gioire di questo *Falstaff*. Intanto per lo spettacolo, che con intelligenza coniugava racconto e poesia. Tra illustrazione a spec-

chio di quello che la partitura nel dettaglio già dice e toccanti momenti di pura invenzione, là dove la musica pudica mette da parte la pura goliardia e per l'ultima volta, e con quale tenerezza, accarezza il cuore. Daniele Abbado chiede scena a impianto fisso, pedana circolare fortemente in pendenza e mille botole apri-chiudi. Provetti i cantanti, nella camminata da montagna in discesa. Effetto teatro nel teatro con la storia su un gran tagliere da polenta, di bell'effetto padano, vero. Tocchi di fiaba i lenzuoli stesi per le comari di Windsor del primo atto e suggestione notturna nel terzo, quando le mille botole diventano minuscoli pertugi per i folletti del bosco: eccoli finalmente, come non li abbiamo mai visti, con testine di bambini che emergono. Bambini-minatori, le lucine in testa, la scena che si affolla a vista. Perfetta sul rito iniziatico della musica, che è il più commosso addio alla vita trasformato in teatro.

Solo Verdi poteva. Abbado lo ascol-

ta, porgendoci tutta l'opera con passo gentile, alternando lirismo a gesti di pura comicità. Il momento più intenso è il Sonetto del giovane innamorato, nella notte, a tagliere-scena lì assolutamente vuoto. Peccato il tenore Celso Albello si posi da tenore, gambe aperte e voce spiegata, senza alcuna delicatezza. E peccato anche un errore, nel voler far ridere a tutti i costi il pubblico - che infatti in questo punto ride più che altrove - quando sul «Prendi Mercurio o femmina», Falstaff stampa un lungo bacio smargiasso in bocca della comare Quickly. A parte Mercurio, che non bacia, in orchestra c'è un "tin" che dice il cadere di una moneta: fa meno ridere, ha ha, ma è più sottile.

Dirige Ferro, giustamente con volontà sinfonica, tempi qua e là troppo lenti. Nel concertato finale del secondo atto gli riesce difficile tenere rigoroso l'assieme e gli «Affogo affogo» di Falstaff finiscono un po' *ad libitum*. Lui però ha l'attenuante dell'essere dentro alla ce-

segue

segue

sta del bucato, al scilto. E poi canta così bene tutto il resto, Michele Pertusi, Sir John scuro, niente falsetti, virile e non vecchio, che lo si perdona. Ford è Luca Salsi, un po' generico. Non ci piace troppo la Nannetta di Katarzyna Dondalska, Nannettona fuori taglia e fuori stile. Le chiedono oltretutto «Sul fil d'un soffio etesio» dall'alto di una altissima altalena, poveretta, molto perigliosa. Bene invece tutti gli altri, a partire dalla Alice di Myrtò Papatanasiu, giovane soprano di qualità. Anche senza mossette, a Verdi poco gradite. Il Dottor Cajus di Gianluca Floris è esattissimo e spiritoso. I Bardolfo e Pistola di Bruno Lazzaretti e Francesco Palmieri, chiamati a recitare molto più del solito, sono assai disciplinati. La Meg di Marina Comparato è corretta. La Quickly di Elena Zilio, generosa nel colore scuro, canta perfetta le non facili note gravi. E si attira tutte le simpatie della sala nelle mille «Reverenza, reverenza». Così geniali: sono l'ultimo sbeffeggio del grande Verdi, che di inchini proprio non ne aveva fatti mai ad alcuno.

● «Falstaff» di Verdi; direttore Gabriele Ferro, regia di Daniele Abbado; Cagliari, Teatro Lirico, oggi ultima replica.